
ch' egli Roma con aria pensierosa; pare che voglia dire qualche cosa, sorride, alza una mano, la batte sul parapetto:
Finalment...

Sentiamo quel che vien dopo.

— *Che semm!*

Senti come l' ha detto con gusto!
E tutti gli altri soldati, sul punto di scendere, agitando una mano:—*Addio, addio Roma!*

E giù per le lunghe scale tortuose echeggia il suono dei passi precipitosi e delle voci allegre.

PRETI E FRATI

Nelle caserme pontificie si trovarono molte copie d' un inno di guerra, dettato in francese, che par che dovessero

cantare gli zuavi andando a combattere. Ha molti punti di somiglianza colla *Marsigliese*. Ha un ritornello che comincia: *Catholiques, debout!* Ha una strofa che arieggia quella dell'inno francese: *Entendez-vous dans ces campagnes,* con la differenza che ai *féroces soldats* sono sostituiti *les barbares*. Ha un verso che dice: *Viendront-ils nous PRENDRE* (ci dev'essere un verbo più feroce, ma non lo ricordo) *nos églises, nos prêtres?* E il verso dopo: *Non, non, on n'y touchera pas.* E altre amenità poetiche su quest'andare.

Ma dal verso in cui è detto che gli Italiani vanno a Roma per far man bassa sulle chiese e sui preti, si capisce che dovette esser quella la finzione di cui si servirono principalmente i fautori del governo papale per suscitare e tener vivo il fanatismo nei solda-

ti, per destar nel popolo l' avversione al governo italiano, e per alimentare la diffidenza in quei molti che, pure essendo cattolici in buona fede, manifestavano o lasciavano trapelare sentimenti italiani.

Questo fatto spiegherebbe pure l' astensione d' una parte del popolo dalle dimostrazioni entusiastiche così nella città di Roma come nei villaggi della provincia.

A Monterotondo, discorrendo con un cittadino dei più noti, e in voce di liberale, gli domandammo come fosse contento del nuovo stato di cose:

« Per me sono contentissimo; » rispose, e lo diceva sinceramente: « tutto va bene, non si potrebbe desiderare di meglio ». E poi a bassa voce: « Hanno rispettato le chiese, hanno

lasciato stare i preti; messe, vespri, funzioni, ogni cosa come prima. »

« Oh curiosa ! Ma credeva che si venisse qui per far man bassa su tutto questo, lei ? »

« Io ?... nemmeno per sogno. »

Certo che lo credeva , e con lui chi sa quanti , che all'entrare dei nostri soldati si saranno chiusi in casa e fatti dar del *codino*. Ma ora che si son disingannati e rassicurati , non credo che saranno meno sinceramente italiani degli altri.

Non ricordo in che villaggio , una donna del popolo fermò il primo ufficiale che vide, e gli disse con voce affannosa e supplichevole: « È una buona persona il nostro curato, glie l'assicuro ; è un galantuomo ; non gli dispiace mica che vengano i soldati italiani; non gli facciano nessun male, lo



raccomandi lei ai soldati, ci faccia questa carità... »

Quella donna credeva fermamente che il « mandato » dell'esercito italiano fosse di *far la festa* ai preti, come diceva don Abbondio. Ora lamentatevi, se vi pare, ch'essa non abbia messo fuori della finestra la bandiera tricolore.

Passava un drappello di seminaristi, per una via di Nepi, poco dopo che v' erano passati i soldati. Un popolano, accennandoli, disse in tuono burlesco: « Ora... quelli là... è finita... » E mi guardava.

« Perchè finita? » gli domandai.

« A questi lumi di luna... »

« Ma che lumi di luna! I seminaristi e i seminaristi seguiranno ad averli; ce li abbiamo anche noi, e ce li avremo sempre. »

Fece un atto di stupore, e poi do-

mandò : « In Italia ? Ce li avete anche voi in Italia ? »

« Anche noi in Italia. »

« E passeggiano per le strade ? »

« Passeggiano per le strade. »

« E nessuno gli dice nulla ? »

« E che volete che gli dicano ? »

C'era da perdere la pazienza; mi ripugnava quasi di credere a tanta ignoranza.

In una via remota di Roma, poco dopo l'entrata dell'esercito, si vide un vecchietto che, all'aria, doveva aver avuto un tale spago delle cannonate da perdere il lume della ragione. Alla paura delle cannonate gli era poi sottratta la paura delle dimostrazioni. Passavano alcuni giovani cantando e sventolando bandiere. Non avendo più tempo di fuggire, credette di dover far l'italiano per non essere accoppato.

Comincio con sforzarsi a sorridere, e poi, raccolto tutto il suo coraggio, gridò con una voce da moribondo:— Accidenti ai preti!

Le bricconate fatte per viltà sono più rivoltanti di quelle fatte per nequizia. Uno dei giovani del drappello lesse nel viso al vecchio e gli disse con piglio severo: « Per essere Italiano non c'è mica bisogno di mandare accidenti ai preti, sapete! »

Il vecchio rimase attonito.

« Non ce n'è proprio bisogno, » soggiunse il giovane allontanandosi e continuando a guardarlo. Il povero Italiano fallito non profferì più parola. Anche a lui, certo, era stato dato a credere il *viendront-ils* degli zuavi.

Un oste, all'apparir dei soldati, s'affrettava a nascondere certi palloncini da luminaria su cui era scritto: W.

Pio IX. Un ufficiale lo sorprese, e gli disse :

« Lasciate quella roba dove si trova. »

« Ma io.... »

« Lasciatela. »

« Ma io non son mica per il papa ;
io son per lor signori. »

« Ma per essere per noi, non c'è
mica bisogno che rinnegiate il papa. »

« Ma questa roba... »

« Ma questa roba vi potrà ancora
servire, e tra poco , speriamo , perchè
le cose s'aggiusteranno. »

« Lei dice bene. »

« E voi facevate male. »

Del resto, i preti mostrarono di non aver le paure che s'adoperavano a metter negli altri. Mentre nelle vie dei villaggi la buona gente tremava per la loro vita, essi, dalla finestra, assistevano tranquillamente al passaggio dei

reggimenti, e molti non abborrivano dall'onorare d'un cortese saluto gli ufficiali a cavallo.

Un solo frate mostrò d'aver paura dei soldati, e fu vicino a Civita. Veniva innanzi con un somarello verso un battaglione di bersaglieri, pallido e tremante, e giunto a pochi passi dai primi soldati, si fermò e giunse le mani in atto di chieder grazia. — *Fa nen 'l farçeur* — gli disse un caporale. Gli altri gli domandarono notizie del Santo Padre. Qualcuno gli offrì del pane. Rassicuratosi, pareva matto dalla contentezza.

E non mancarono i preti che accolsero festevolmente i soldati. A Baccano un prete ed un frate stettero a vedere sfilare sei battaglioni di bersaglieri sulla porta del convento, sereni e ridenti ch'era un piacere a vederli. Tut-

ti i soldati, passando, dicevano qualche cosa all' uno o all' altro.

« Si va a Roma, reverendo. »

« Dio v' accompagni ! »

« Senti ! È dei nostri ! »

Il prete si mise una mano sul cuore.

— Viva ! viva ! — si gridò dalle file.

E il frate e il prete ringraziarono.

Non intesi mai, nè altri può affermare d' aver mai inteso un soldato dire una parola sconveniente ad un prete. Scherzi, sì ; ma urbanissimi, e condonabili sempre alla gaiezza soldatesca. Se l' *Unità Cattolica* osservasse che è inurbanità il dirigere la parola a chi non si conosce, le si potrebbe rispondere che nessuno obbligava i preti a mettersi alle finestre o a piantarsi sull'uscio della casa parrocchiale quando i reggimenti passavano. Se vi stavano, vuol dire che ci si divertivano. Non so

se ci sarebbero stati quando fossero passati gli zuavi.

Nei primi due giorni non si videro in Roma nè preti nè frati, o soltanto pochissimi. Ma non si può dire che stessero nascosti per timore : qual ragione avrebbero avuto di temere i nostri soldati a Roma più che nella provincia ? Stavan chiusi, si capisce, per non aver a prendere parte, neanche come spettatori, alle dimostrazioni del popolo. Tuttavia, ripeto, alcuni se ne videro anche il primo giorno, e passavano in mezzo alle bandiere e alle grida, sicurissimamente, come in casa propria, senza esser nemmeno guardati. E sì che le vie di Roma, stando a quello che scrisse don Margotti, eran piene di *facinosi*, di *tigri assetate di sangue* e di *donne di mala vita*, tutta gente, come di-

ceva l'oste milanese della *Luna piena*, latina di bocca e latina di mano.

La mattina dopo il 20, venendo dal Campo Vaccino al Campidoglio, la prima cosa che vedo, in cima a una delle grandi scale che dànno sulla piazza, è un gruppo di bersaglieri e di frati che se la discorrono fraternamente, seduti sugli scalini. I bersaglieri mangiavano; due o tre frati rivolgevano tra le mani una gamella, guardandola di sopra e di sotto; altri tenevano in mano un pane di munizione; altri osservavano con molta curiosità i cappelli piumati appesi al muro. Ci fosse stato un fotografo! Parevano amici vecchi. A un bersagliere che scendeva domandai: — Che cosa dicono i frati? — *So' chiù etaliani de noautri*, — mi rispose ridendo.

La sera, per le strade, se ne videro

molti. Ce n'era di tutti i colori : bianchi, neri, bigi, cacao. Alcuni erano accompagnati da soldati. La gente guardava e rideva. Era infatti una mescolanza così nuova e strana, che pareva di sognare. E il modo con cui andavano assieme ! Come fosse la cosa più naturale del mondo, come fossero stati insieme sempre. Discorrevano di politica.

Passando in certe strade appartate, i soldati vedevano qua e là sparire delle tonache e chiudersi degli usci. Da certe finestre spuntavano visi di reverendi rannuvolati, guardavano intorno come per consultare il tempo, e, sentito grida o musiche lontane, richiudevano le imposte. Altri uscivano in fretta da una porticina, si arrestavano a un tratto, come le lucertole, a spiare in giro, e poi via rasente il muro a lun-

ghi passi. Per certe strade quiete e deserte pareva di sentire dei fruscii misteriosi, come di notte per gli anditi delle chiese e delle sagrestie.

Qualche prete, attraversando in fretta via del Corso e vedendo di sfuggita qualche nuovo uniforme, si fermava in un canto, fuori della folla, per vedere che bestia fosse. Ne vidi due che sbirciavano da lontano due carabinieri in tenuta di parata. Li guardarono dalla testa ai piedi, dai piedi alla testa, e poi si consultarono l'un l'altro tacitamente, stringendo le labbra coll'aria di dire: — Che roba è?

Curiosità n' avevano, certo; ma non guardavano mai dritto. Passando accanto ai soldati, lanciavano occhiate di traverso, rasente il cappello, al di sopra della spalla, tra le dita della mano, o facevano scorrere due dita intor-

no al collo come per allargarsi il collare, tanto per aver agio di voltare la faccia senza parer di guardare.

Lasciamo gli scherzi ; debbono aver detto in cuor loro : — Qual differenza dai nostri zuavi !

Chi avesse visto in viso quei due cardinali, di cui non ricordo il nome, che passarono in carrozza dinanzi ai bersaglieri, presso Castel Sant' Angelo, poco dopo ch' era stato ordinato alle truppe di render loro gli onori come ai principi del sangue; chi avesse visto il sorriso che fecero quando si videro presentare le armi, lo sguardo benigno e gentile che girarono sui soldati, e l'atto di ringraziamento con cui accompagnarono lo sguardo, e la serena e lieta dignità con cui si ricomposero dopo quell'atto ; chi li avesse visti avrebbe giurato che un sorriso, uno sguardo,

un atto così quei due cardinali non lo avevano mai fatto ai loro bene amati campioni.

E cardinali, e preti, e frati se v'era fra loro chi credesse a quello che le femminucce di Civita e di Nepi credevano, e quanti Romani cattolici trepidavano per le chiese e pei sacerdoti, debbono essersi tutti solennemente e irrevocabilmente ricreduti. Sentivano dire che i soldati italiani erano barbari, e non li hanno visti torcere un cappello a un reverendo; ch' erano empi, e li hanno veduti affollarsi nelle chiese a baciare i piedi dei santi; ch' erano vandali, e li hanno visti pagare ogni cosa a soldi sonanti, e regalare le pagnotte ai frati; ch' erano licenziosi e insolenti, e hanno sentito dire dai popolani: — Che rarità di soldati son questi che non dicono nulla alle don-

ne! — Volere, o non volere, un grande edificio di menzogne è caduto e, per Iddio, si potrà raccoglierne i ruderi, ma non si rifabbrica più.

Quante conversioni politiche debbono aver fatto i nostri soldati!

Quanto poi ai preti e ai frati, io avrei voluto leggere nel loro cuore la sera del 20 settembre. Se è vero che la maravigliosa dimostrazione di Roma, tanto superiore a ogni previsione e a ogni speranza, abbia più che commosso, sopraffatto e sbalordito nella corte pontificia i più fieri e ostinati nemici d' Italia, che non avrà potuto di più sul cuore dei molti in cui la convinzione era fiacca e la nimicizia determinata solamente dall' interesse? Quelle poche *fibre italiane*, che il conte di Cavour non voleva credere morte neanche nel cuore del Papa, debbono esser-

si scosse nel loro cuore la sera di quel giorno. Le grida e i canti del popolo debbono essere risonati nelle celle silenziose dei monasteri, come un avvertimento, come un consiglio, come un rimprovero. Molti debbono aver invidiato dal più profondo dell'anima quella gioia; debbono aver rimpianto di essersi ridotti in condizione da non poterla godere; alcuni, forse, tendendo l'orecchio alle musiche lontane, debbono aver provato un sentimento di tenerezza mesta ed amara, debbono essersi ricordati di aver una patria, debbono aver sentito che l'amavano, debbono aver profferito in segreto il suo nome, debbono averla invocata, debbono aver domandato con sincere lacrime a Dio che ispirasse nel cuore del pontefice il bisogno di riconciliarsi con lei, di riconoscerla, di benedirla, di tron-

care con una parola generosa la guerra insensata che in mezzo a tanta gioia e a tanto affetto li condannava alla solitudine e all'abbandono come rinnegati o stranieri.

LE TERME DI CARACALLA

« Andiamo alle terme di Caracalla. »

« Andiamo; si può passare vicino al Circo Massimo. » .

« E attraversare il Campo Scellerato. »

« E veder l'arco di Giano. »

« E la Cloaca Massima. »

Niente di meno! Ponete d'essere due amici a far questo dialogo, e di-

temi se non c'è da sentirsi gonfiare, e mettersi a parlar latino, anche a rischio di far fremere di sdegno grammaticale il sacro suolo e le venerande rovine.

Per andare alle terme di Caracalla si passò accanto a tutti quei monumenti; ma in fretta, e senza molto badarvi, chè tanto c'era stato detto e ridetto delle terme, da toglierci pel momento ogni altra curiosità e ogni altro pensiero.

— Vi faranno più impressione del Colosseo, — ci avevano detto molti; ma noi non lo credevamo possibile, e perchè il Colosseo ce n'aveva fatto una grande, e perchè l'idea prosaica che in fin dei conti le terme erano uno *stabilimento di bagni*, come si diceva scherzando, ci teneva in freno l'immaginazione.

Per istrada, si celiava confrontando la prima austerità dei costumi romani, quand'era proibito al genero di fare il bagno in presenza del suocero, con la licenza degli ultimi tempi, allorchè si vedevano sorgere dall'acqua alla rinfusa teste di patrizi e di matrone, e i consoli spruzzare i senatori, e l'imperatore tuffarsi nella *natatoria* in mezzo ai popolani, e le schiave aspettar le padrone nelle celle per ricomporre sui capi stillanti i *crines suppositi*, e ungere le membra d'unguento.

— Le terme, signori, — dice a un tratto il cocchiere.

Una gran muraglia nera e una gran porta son tutto quello che mi ricordo della parte esterna. Il primo momento in cui ci si trova davanti a qualche cosa di straordinario e di grande non resta mai distinto nella memoria. La

porta s' apre , entriamo in una specie di vestibolo , e udiamo una voce che dice : — Qui v'erano le celle pei signori romani che non volevano bagnarsi in pubblico. — Non si guarda, si va innanzi altri pochi passi : ci siamo.

Guardiamo un pezzo in silenzio.

Siamo in mezzo a un campo cinto da quattro muri altissimi. Nel muro dirimpetto a noi v'è una gran porta per cui si vede un altro campo. In fondo a questo una seconda porta, in dirittura della prima, per cui si vede un altro campo ancora, e via via, fino a un muro lontanissimo che sembra chiudere l'edifizio. Alla nostra sinistra una porta come le prime, e altri campi, e altri muri, e altre porte ; e tutto deserto e silenzioso come una città abbandonata. Guardiamo in terra : v'è ancora in un angolo un pezzo di pa-

vimento di mosaico uguale e intatto come fatto ieri. In alcuni punti il terreno s' alza, in altri s' abbassa. Vicino al muro v' è un tronco di statua; accanto alla porta alcune nicchie vuote.

— Qui c' era un grandioso porticato,— dice uno. Non ve n' è più traccia, andiamo innanzi. È una solitudine che fa quasi paura. Eccoci nel secondo recinto. Muri, porte e mucchi di terra come nel primo, e deserto, e silenzio. Oh! eccoci nel centro dell'edifizio. Di qui si capisce qualcosa. Vediamo.

Guardo intorno: che triste e grande spettacolo! Mura altissime, nere, scalinate, solcate da larghe e profonde screpolature, che serpeggiano dalla sommità al suolo, lasciando in qualche punto veder la campagna. Vólte alte e leggiere, somiglianti a cupole di chiese, rotte a mezzo della loro grande curva,

e terminanti in punte, in lingue, in tronchi d'arco prolungati e sottili, che minacciano rovina. Qua e là enormi pilastri monchi, spezzati a mezzo come da un urto violento, o man mano digradanti in grossezza dal basso all'alto, fino a disegnarsi nel cielo smilzi e snelli come obelischi; porte e finestre sformate, squarciate agli spigoli come dall'uscita forzata di un corpo più grande, e dentellate in giro, e dentro buie come bocche di mostri; scale coi gradini divelti, spaccati, corrosi, in mille modi scemati e guasti, come dall'opera di mille mani rabbiose. E via pei muri fori d'ogni forma, e incavature larghe e cupe, di cui non si scerne il fondo, e vestigia interrotte della commessura dei piani, e tracce di porte, di nicchie, di pareti, di canali, di vasche. E in terra, in mezzo a queste rovine

gigantesche, larghi pezzi di pavimento, simili a macigni franati, sostenuti da pali, coperti ancora dell'antico mosaico; massi di marmo bianco, rottami di colonne di porfido, pietre di sedili, frammenti di statue, ornati di capitelli, lastre e sassi; ogni cosa alla rinfusa, sossopra, come crollato pur ora. E fra masso e masso, fra rudero e rudero, le erbe e i fiori silvestri, con cui la terra, ultima trionfatrice, apertosi il varco a traverso i pavimenti marmorei, risaluta, dopo un giro di secoli, il sole.

Si guarda e si pensa. È triste, è penoso lo sforzo che si fa per ricostrurre nella mente nostra l'intero edificio. Quegli avanzi non bastano: sono troppo rotti e sformati. Si segue coll'occhio la curva d'un arco, e si dimentica il contorno della colonna; si va oltre nella direzione d'un andito, e il

profilo d'un pilastro ci sfugge; ci sfuggono, via via che si disegnano, le linee, e con le linee le proporzioni, e con le proporzioni l'effetto, che sarebbe immenso, del tutto. Quegli avanzi son come le note interrotte d'una musica lontana, di cui s'indovina, più che non si sente, la melodia. — Se ci fosse qualcosa di più, — si pensa; — se per esempio quella parete fosse finita, se qui non ci fosse questo vuoto, se là rimanesse ancora quell' atrio, quante cose se ne potrebbe argomentare e capire! Che peccato! — E più e più volte si ricomincia, con mesto desiderio, questa ricostruzione mentale. Si vedono di sbieco, per una porta, i primi gradini di una scala; chi sa dove mena? Si corre con grande curiosità, si guarda: che stizza! La scala è troncata a metà. Si vede l'imboccatura d'un

andito : o dove riesce ? Si corre a vedere : oh delusione ! riesce nei campi. Si stanca l'occhio sulle vólte e sulle pareti che dovevano essere dipinte, caso mai ci restasse un po' di colore, qualche linea, una traccia qualsiasi : nulla. Nulla delle vaste gallerie dove si facevano i giuochi, nulla dei portici stupendi che cingevano l'edifizio centrale, nulla delle enormi colonne che sostenevano il piano di mezzo. Ebbene, ci si attacca a quel poco che resta, si combina, si congettura, si fantastica. Le sale dal centro si può supporre che cosa fossero. Qui si capisce che si nuotava, là si dovevano vestire, sopra ci dovevano essere le biblioteche, di qui doveva scendere l'acqua. Si seguono attentamente le ondulazioni del terreno, si tien l'occhio fisso nelle nicchie vuote, come se ci fossero ancora le sta-

tue, si entra nelle celle dove l'immaginazione è più raccolta, e si guarda a lungo in terra e sulle pareti, che cosa? Nulla; ma si guarda, nè ci si può allontanare prima d'aver molto guardato.

E il pensiero s'immerge nel passato.

Animo, rifacciamo queste mura e su di esse i grandi dipinti fantastici, e lungo le pareti i duemila sedili marmorei, e nelle nicchie i capolavori dello scalpello antico, l'Ercole, la Flora colossale, la Venere Callipigia; e lungo i portici e in giro per le sale le colonne di porfido; e lassù, in alto, le celle dorate e inghirlandate; e laggiù, in fondo, i giardini ombrosi e le fontane dai cento zampilli. E duemila Romani in preda all'ebbrezza dei piaceri. L'aria è profumata. Cadono nelle celle le bianche stole delle matrone, e le

schiaive affannate sciolgono i calzari purpurei e le trecce brillanti di perle. Dall'acque, infuse di balsami, emergono i volti accesi di voluttà. Sull'orlo delle vasche si affollano i servi colle striglie argentee e i vasi degli unguenti. Al rumore delle acque cascanti si mescono le musiche e i canti dei cenacoli, le grida del popolo plaudente ai giuocatori risonano dalle gallerie, e s'odono le voci dei poeti che declamano i versi, e via per gli anditi e per le scale e pei recessi dell'edifizio enorme echeggiano accenti allegri, e trasvolano veli candidi, e passano, salgono, scendono, s'incontrano senatori canuti e dame chiomate, e giovinetti, e ancelle, e schiavi; e si confondono in un vocìo continuo tutte le lingue ed in uno splendor diffuso tutte le ricchezze del mondo.

Ed ora muri diroccati, mucchi di sassi, un po' d' erba selvatica, e silenzio.

Oh! poter rivivere un minuto quella vita, o vederla vivere un istante, con uno sguardo solo, come si vede una cosa fuggente!

Ora tutto è mutato. Invece delle vaste sale cinte di colonne, quei gabbiotti soffocanti degli stabilimenti di bagni, coll' avviso: — È proibito di fumare.—

In luogo delle grandi piscine, la tinozza dove si sta rattroppiti e immobili, come i feti nei vasi; e in cambio delle musiche dei cenacoli, il campanello per la biancheria!

Eravamo nell' ultima sala, o campo (chè non v' è più tetto) quando il silenzio profondo che regnava intorno fu rotto improvvisamente da una voce:—

Veni cà.

Guardammo in su: era un soldato

di fanteria che dal sommo d' un muro altissimo chiamava i suoi compagni rimasti giù, e accennava alla bella veduta che gli si offriva dintorno.

Alcuni soldati vicini a noi raccoglievano le pietruzze dei mosaici. Altri esperimentavano l' eco gridando dei comandi militari. Più in là v'era una signora con un ufficiale.

Salimmo anche noi dov' era il soldato. La scala è aperta, se ben mi ricordo, in un pilastro. È una scala larga e comoda; ma interminabile. Giungemmo senza fiato sur un piano, credendo che fosse l' ultimo; ma guardando intorno, ci accorgemmo che non eravamo nemmeno a mezz' altezza. Da ogni parte ci sovrastavano archi e mura, che pareva s'inalzassero man mano che salivamo. Guardammo giù, e ci meravigliammo d'esser tanto saliti. Da quel

punto, abbracciando con lo sguardo una gran parte dell' edificio, potevamo formarci un concetto più adeguato della sua grandezza. Ci trovavamo sopra una lingua di vòlta sottilissima, che pareva stare in aria per miracolo. A guardar giù per le fessure girava la testa. Da un lato si vedeva una lunga fila di porte. Ci avanzammo; ma fatti pochi passi, ed accortici che la volta mancava, si dovette tornare addietro. Si vedeva di là il monte Testaccio, i deserti *prati del popolo romano*, la basilica di San Giovanni Lateranense, e la fuga sterminata degli archi d'un acquedotto a traverso la campagna romana, nuda, triste, infinita come un oceano immobile e morto...

Si scende, si torna verso l' uscita, di sala in sala, di rovina in rovina, sempre fra mura gigantesche e grandi por-

te, per cui si vedono altre mura e altre porte lontane. A un tratto, voltandoci a sinistra, vediamo un grande portico oscuro, e uno spazio di terreno senz' erba, sparso di marmi. Ci avviciniamo: son pezzi di statue. Ci son teste enormi con la fronte e con gli occhi levati in alto, che dovevano sorreggere degli architravi; torsi di guerrieri atletici senza capo; in un canto un mucchio di teste di dèi, di soldati, d' imperatori, di vergini, tutte mutilate, e col viso rivolto verso chi guarda; rottami di colonne che tre uomini non possono abbracciare, e mucchi di figurine e di pezzi d' ornato staccati dai capitelli, e pietre di mosaico sparse. Tutti questi marmi lasciati così in terra, e disposti in un cert' ordine, danno a quel luogo qualcosa dello aspetto d' un camposanto; quelle teste paiono crani;

al primo vederle si dà un tremito, come se guardassero. V'è, fra le altre cose, una manina di donna colle dita tronche e un po' di braccio piccino e gentile, abbandonata in terra, mezzo nascosta e lontana da tutti gli altri rottami, che desta un senso di pietà, come se fosse di carne...

Uscimmo senza parlare. Tale è l'effetto che fanno le terme: la gente entra, guarda, gira, e nessuno parla; si passano accanto e non si badano: tutti pensano; si entra allegri, si esce tristi. Ritornando in città ci parve d'entrare in un mondo nuovo. Pensavo alla strana impressione che m'aveva fatto fra quelle mura il suono di certe parole piemontesi e come a Giacomo Leopardi sull' *ermo colle* sovveniva a me pure

l' eterno
e le morte stagioni e la presente
E viva e il suon di lei...;

la quale un giorno sarebbe parsa ad altri altrettanto remota quanto pareva a me quella dello splendore delle Terme.

Ahimè! Che poca cosa ci paiono anche i nostri trionfi e le nostre gioie nazionali davanti a questi cimiteri di secoli!

UN'ADUNANZA POPOLARE NEL COLOSSEO

Erano le tre dopo mezzogiorno. Il popolo romano si recava al Campidoglio per eleggere la Giunta provvisoria. Tutte le strade che conducono al Campo Vaccino erano percorse da folti drappelli di cittadini con bande musicali e bandiere. Arrivati al Campo, i

drappelli si confusero in tre o quattro lunghissime colonne, e mossero insieme verso il Colosseo. Andavano a otto a otto, a dieci a dieci, allineati e stretti come soldati, levando tratto tratto altissime grida e lunghi applausi.

Le gallerie del Colosseo erano già affollate. Centinaia di fazzoletti e di bandiere sventolavano fra gli archi altissimi, e dentro suonava un gridio continuo e diffuso come il muggito del mare in tempesta. Si vedeva una colonna dopo l'altra versarsi nel vasto recinto, e rimpicciolire subitamente come se ne sparisse per incanto una gran parte. Turbe di popolo, che tenevan tutta la strada, si vedevano restringersi e quasi perdersi, come piccoli drappelli, in un cantuccio dell'arena. Continuamente affluiva popolo, e la folla dentro non pareva crescere. Una parte

della prima galleria era piena zeppa di gente; ma così lontana, benchè solo a mezz' altezza del muro, da non riconoscerne i visi a occhio nudo. Dalla galleria in giù, su tutti i gradini, su tutti i macigni, su tutti i rialti del terreno v' era popolo: donne, bambini, signori, poveri, tutti vestiti a festa, con nastri tricolori e coccarde. Da una parte dell' arena s' alzava un palco, e sul palco un pulpito; intorno molte grandi bandiere tenute in pugno da cittadini. Sul cielo del pulpito un gruppo di pompieri. Intorno al palco, sul tetto dei tabernacoli e sui macigni della gradinata, una fitta di gente che presentava allo sguardo una vasta e continua distesa di visi e di sì attaccati ai cappelli. Davanti al pulpito il grosso della folla. Da ogni parte braccia alzate di gente che si accennavano

gli uni agli altri il cerchio maestoso dell'anfiteatro; sulle più alte punte dei muri gente e bandiere. Le bande suonavano, le grida andavano al cielo, un sereno purissimo e una splendida luce di sole faceano la festa più bella e più solenne.

Ecco Mattia Montecchi.

Un fragoroso applauso prorompe dalla folla e un lungo e altissimo evviva.

Il vecchio patriotta romano, accompagnato dagli amici, avvolto e nascosto quasi dalle bandiere, sale sul pulpito a capo scoperto, e preso appena fiato comincia con voce commossa:

— Popolo romano, rivendicato alla libertà e restituito per sempre alla comune patria...

S'interrompe un istante, e poi con irresistibile slancio:

— ... Io ti saluto!

L'ultima sua parola muore in un singhiozzo; egli si copre gli occhi col fazzoletto e ricade sulla seggiola.

La folla manda un grido d'entusiasmo, tendendo le braccia e agitando le bandiere.

— Silenzio! Silenzio!

Il Montecchi ricomincia a parlare, a voce bassa, interrompendosi tratto tratto. La folla, ondeggiando e rimescolandosi, si stringe intorno al pulpito. Le parole dell'oratore non giungono fino a me. Mi faccio innanzi per intendere qualcosa.

— Il potere temporale del Papa, — egli esclama, — è caduto!

Un tuono d'applausi.

— È caduto nella polvere! — grida una voce tra la folla, e un braccio convulso si solleva e si agita al disopra delle teste.

— È caduto per sempre! — ripete il Montecchi.

— Nella polvere! — ripete con accento imperioso la voce di prima.

— Silenzio! Silenzio!

— La caduta del potere temporale dei papi,—prosegue il Montecchi,— è uno dei più grandi fatti registrati dalla storia!

Un giovane accanto a me alza una mano e grida con tutta la forza dei suoi polmoni: — Dalla storia della civiltà!

Il Montecchi si volta e guarda come per chiedere che cosa fu detto, e soggiunge: — Uno dei più grandi fatti registrati della storia.

— Della civiltà!—ripete il giovane.

— Della civiltà,—aggiunge il Montecchi in atto di condescendenza.—Ora tocca a noi di mostrarci degni della

nostra fortuna. Roma non può restare, nemmeno per pochi giorni, senza governo...

— Viva l' Italia!

— I nostri nemici potrebbero trarne argomento a dire che il popolo romano non è ancora maturo alla libertà...

— Viva la libertà! Abbasso i nemici di Roma! Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio!

— Viva! Ma prego... lasciatemi continuare...

— Viva Montecchi!

— Vi ringrazio... fate un po' di silenzio... Bisognava eleggere una Giunta... Noi avremmo voluto che il popolo facesse l' elezione in modo regolare, per mezzo delle schede, coi voti... Ma non c' era più tempo... Abbiamo dun-

que pensato di rivolgerci direttamente al popolo romano...

— Bravo! Viva!

— ... Al popolo romano, e di facilitarli l'opera preparando un elenco di cittadini appartenenti a tutte le classi della società e a tutti i partiti politici...

— Benissimo!— Viva Montecchi!— Viva Roma!— Viva...

— Un momento... Ora, vedete anche voi che sarebbe impossibile aprire una discussione sopra ciascuno dei nomi, che sono quarantaquattro. Bisognerà dunque restringersi ad approvare o disapprovare l'elenco nel suo complesso. Ci sarà qualche nome che ad alcuni non piacerà; ma capirete che non è possibile fare un elenco di quaranta persone che riescano a tutti ugualmente accette. Ad ogni modo qualche no-

me si potrà cambiare. Terminata la lettura, io darò la parola a uno di voi, il quale esponga il suo parere, e dica le ragioni che può aver da dire, in generale, contro le proposte della Commissione che raccolse i nomi. Dopo che quest'uno avrà parlato, state bene attenti...

— Viva Vittorio Emanuele... — grida all'improvviso una voce acuta.

— Silenzio! Smetti! Non è il momento!—si mormora da ogni parte.

— Guardolo là quello che non vuole che si dica Viva il Re!—grida l'interruttore importuno ad uno dei suoi censori.

— Ma chi ti dice ch'io non voglio che si grida viva il Re? Dico che non è il momento.

— Già, non è il momento adesso che ci ha liberati!

— Ma senti che bestia !

— Ma guarda...

— Silenzio — grida il Montecchi;—
accordatemi ancora qualche minuto di
attenzione. Sentite. Dopo che uno di
voi avrà parlato , io metterò a' voti
l' elenco, nella sua totalità, s' intende;
e allora ; ricordatevi bene , chi in-
tenderà di approvarlo leverà in alto il
cappello...

Tre o quattrocento persone si sco-
pronno il capo.

— No ! non ancora !—grida il Mon-
tecchi;—ve lo leverete poi; come vole-
te approvare l'elenco se non v' ho an-
cora letto i nomi ?

Risa generali ; caldi diverbi fra co-
loro che si tolsero il cappello e coloro
che risero; bisbiglio prolungato.

Il Montecchi:—Vi prego... un po' di
silenzio... pochi momenti ancora... Chi

intenderà di approvare l'elenco alzerà il cappello, chi non vorrà approvarlo terrà il cappello in capo. Se ci sarà qualche nome da cambiare, quello di voi che verrà qui a parlare lo dirà, e i nomi saranno cambiati. Ma mi raccomando; lasciate leggere tutti i nomi di seguito senza interrompere. Parlerete dopo. Vedete, è l'unica maniera di far presto e bene. Se, per leggieri dissensi su questo o su quel nome, dovessimo restare un altro giorno ancora senza governo, forniremmo pretesto ai nostri nemici di calunniare il popolo di Roma.

Vivi applausi.—Viva la Giunta! Viva Montecchi! Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio!

— Viva!... Ora vi prego per l'ultima volta... un po' di silenzio.

Uno di quei che sono intorno al

pulpito alza tanto la bandiera che quasi la dà negli occhi al Montecchi.

— Tien giù quella bandiera ! — gli grida il vicino.

— Ma è la bandiera nazionale, sai ! risponde l'altro sdegnato.

— Vedo ; ma perchè è la bandiera nazionale devi cavar gli occhi alla gente ?

— Guarda il prete !

— A me prete ?

— Silenzio — si grida all' intorno.

— Leggerò i nomi, — ripiglia il Montecchi; — state attenti; ma ve ne riprengo, non m'interrompete, se no si va troppo per le lunghe ; abbiate un po' di pazienza...

— Legga ! Legga pure !

Si fa in tutta la folla un silenzio profondo.

Il Montecchi legge: — Tale dei tali.

Passa senza contrasto; un momentaneo bisbiglio e silenzio.

— Tale dei tali.

Vivi applausi, il popolo è ben disposto, l' affare va bene.

— Tale dei tali.

Uno scoppio d' urli e di fischi , un agitar di mani, un pestar di piedi, un rimescolamento, un fracasso d' inferno si leva e si prolunga per cinque minuti da ogni parte dell' affollato uditorio. Il Montecchi incrocia le braccia sul petto e sta aspettando in atto rassegnato e dimesso che la tempesta si queti.

Finalmente alza una mano.

— Silenzio ! Silenzio !—si grida dalla folla.

— Signori !...—comincia il Montecchi con un filo di voce;—vi prego; le cose sono andate così bene finora , con-

tinuiamo come abbiamo cominciato, non discutiamo i nomi, non perdiamo tempo, parlerà uno per tutti, tutti insieme non si conclude nulla, lasciate-mi leggere tutto l'elenco, abbiate un po' di pazienza ancora...

— Bravo! Bene! Legga! Legga! Non si discute! Silenzio! Legga! Lasciatelo leggere!

Il Montecchi legge:—Tale dei tali.

Un altro e più violento scoppio di grida e fischi e pestar di piedi e agitare di mani. E di nuovo il Montecchi incrocia le braccia in atto di rassegnazione.

— Abbasso! Abbasso! — grida la folla.

— No, viva! viva!—alcuni rispondono.

— Chi viva? Abbasso! Chi sono

quei paolotti laggiù? Fuori! È passato il tempo! Abbasso! Abbasso!

Il Montecchi: — Prego...

— Abbasso i mercanti di campagna!

Il Montecchi, con voce semispenta:

— Prego, non discutano i nomi...

— Non si discute! Non si discute!

Se dice per di' che so' mercanti de campagna!

Scoppio d' applausi.

— Non discutano, prego...

— *Hanno fatto massacrare il popolo romano!*

Applausi fragorosi.

— Ma prego...

— *Nun li volemo!*

— Un po' di silenzio...

— *Nun li volemo!*

Cento voci assieme: — Parliamo uno alla volta, perdio!

Il fracasso è assordante, la folla a-

gitatissima; alcuni apostrofano con calde parole il Montecchi, altri apostrofano la folla dalle gallerie, si sventolano le bandiere, si formano dei cappanelli, si batton le mani, si strepita, è un casa del diavolo infinito.

A poco a poco ritorna la quiete. Il Montecchi continua a leggere. Il primo nome passa. Il terzo è accolto da lunghi applausi. Otto o dieci altri non incontrano opposizione. Qualcheduno solleva un po' di mormorio... Sia lodato il cielo, l'elenco è finito!

Si applaude.

Il Montecchi ricade sulla sua seggiola e si asciuga la fronte.

Allo strepito succede nella folla un vivissimo bisbiglio.

— Ora chi parla?—Chi vuol parlare?—Parla tu. — Il tale ha detto che parlerà.—No, parla quell'altro.—Parlia-

mo noi.—Parlino loro.—Zitti! Parlano.

A piedi del pulpito, poco al disopra della folla, si alza una testa e si stende una mano.

— Silenzio! Silenzio!

Si fa un grande silenzio e si ode una voce incerta e sottile:

— Io piglio la parola in un momento solenne...

Un rumore improvviso da una parte dell'anfiteatro copre la voce dell'oratore.

— Io piglio la parola in un momento solenne...

Un tale accanto al pulpito lo interrompe; l'oratore si volta bruscamente:—In nome di chi parla lei? In nome del deputato Checchetelli?

Segue un diverbio, il Montecchi si intromette, l'oratore ricomincia a parlare.

— Forte ! Forte ! grida la folla.

— Salga su ! — gridano i membri della Commissione. Venga qui sul pulpito ! Si farà sentir meglio !

E tutti insieme pigliano l' oratore per le braccia e lo tirano su. Tutta la persona di lui sovrasta alla folla. È un giovane sui venticinque anni, alto, pallido. Ha il capo fasciato. È stato ferito dagli zuavi salendo in Campidoglio. La folla prorompe in applausi.

— Silenzio !

Egli parla.

Sulle prime non si sente; ma la sua voce man mano si innalza e si rafforza, e la parola esce vibrata e distinta.

— Ben fecero gli egregi uomini della Commissione a radunarsi in questo antico ed augusto recinto. Essi dimostrarono con ciò che d'ora innau-

zi gl' interessi del popolo non saranno più abbandonati agl' intrighi delle consorterie, ma discussi e propugnati alla luce del sole, in mezzo al popolo e col popolo !

Scoppio di battimani.

— Non si scherza,—bisbiglia il popolo.—Le canta chiare.—Non ha paura di nessuno.

L' oratore prosegue:— In questo recinto che il tempo corrose , ma non distrusse; fra queste mura annerite dai secoli...

Violente interruzioni : — Alla questione !

L' oratore, levando al cielo lo sguardo e la mano:—Io veggo gli archi del Colosseo popolarsi di arcani fantasmi...

Nuovo e più violento scoppio di disapprovazione e di protesta.—Alla questione !—*Non volemo* prediche ! — Le

prediche *so'* finite! — Non abbiamo bisogno di lezione!

L'oratore continua a parlare; ma la sua voce è soffocata dallo strepito della moltitudine.

Una voce stentorea si alza al disopra di tutte le voci e fa voltare tutte le facce :

— La cosa è chiara! L'elenco *nun ce piace!* *Nun volemo* liberali del momento, *nun volemo* liberali d'occasione...

Applausi tonanti.

— *Volemo* gente provata, patrioti schietti, che *ce se veda chiaro* nella vita loro!

Un' esplosione d' applausi.

E la voce di prima, con nuovo e formidabile sforzo: — *Nun volemo mercanti de campagna!*

Terza salva d'applausi.

— Va' a parlar tu! — Va' sul pul-

pito! — Fa' valere le nostre ragioni!
Va'! — Presto! — Su!

Il fortunato interruttore, sollecitato e spinto da tutte le parti, chiamato dal Montecchi, eccitato dalle grida della gente lontana, si apre un varco tra la folla e si slancia verso la tribuna. Sbalzato da un suo spintone cinque o sei passi indietro, mi trovo in una corrente che move verso l'uscita, mi ci abbandono, e in pochi minuti, pesto, sudante e spossato, mi trovo fuori del Colosseo.

Ecco tutto quello ch'io vidi.

Stetti un momento là incerto tra il tornar dentro e l'andarmene, e poi presi un partito fra i due: salii sur un rialto del terreno accanto all'arco di Costantino, e come soleva dirmi il mio amico Arbib, *mi misi a fare della poesia inutile*, guardando il Colosseo.—Le

solite grida—pensavo—la solita confusione, la commedia solita delle radunanze popolari; ma che importa quello che vi si faccia e quello che vi si concluda? Sono grida di libertà, e basta perchè, a sentirle di qui e a sentirle uscire dal Colosseo, mi dèstino nell' anima una gioia nuova, ineffabile, superiore a tutte le gioie che mi sian mai venute finora dall'amor di patria. — Viva l' Italia—viva la libertà — viva Roma redenta — nel Colosseo ! In questo campo ! In mezzo a questi archi !

E giravo l' occhio intorno come per assicurarmi del luogo dov' ero.

— Il Bonghi dice che qui ci sentiremo piccoli. Perchè ? Piccolo si sentirà chi si vorrà misurare con chi fu grande. Noi qui non veniamo a misurarci; ma ad ispirarci, ad attingere forza e coraggio, a meditare e ad ammi-

rare. Il Colosseo! — ho inteso dire; — che vi potrà dire il Colosseo? Vi narnerà le glorie dei gladiatori e i supplizi dei cristiani? Ed io vi rispondo: — Sì...

In quel punto uscì dall' anfiteatro un altissimo evviva e un allegro suono di banda.

— Sì... ecco che cosa mi dice il Colosseo. Mi dice che dove gli uomini schiavi si sgozzavano per ricreare un tiranno, ora convengono i cittadini a salutare l' aurora d'una vita nuova; mi dice che dove perirono sotto le scuri o in mezzo alle fiamme gli apostoli della libertà e dell' uguaglianza, ora convengono cittadini liberi ed eguali a esercitare i loro diritti e a compiere i loro doveri, coll' anima lieta e serena; e questo vi par poco? E vi par che si possa dire che il Colosseo è muto?

Un altro scoppio di grida misto a suono di trombe mi giunse all'orecchio.

E poi una voce distinta: — Viva la libertà!

— Ah! — esclamai, rivolto al Colosseo, come se mi potesse intendere;— consolati, vecchio gigante; così monco e sfracellato come ti trovi, tu non fosti mai tanto bello nè tanto grande ai tempi degl' Imperatori!

UNA MATTINATA ALL' ALBERGO

Non so se sia stato più vivo il piacere che provai entrando in Roma il 20 settembre, o quello che ebbi la mattina dopo, svegliandomi nella cameretta dell'albergo, appena rinvenni dall'il-